

# LO SCAMBIO DEI SEGNI

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati". Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche

Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.



*Lectio  
educativa di  
Gv 20,19-29*

**L'ICONA  
EVANGELICA**

Il Cenacolo è per eccellenza il luogo dei segni. Non esiste nel Vangelo un posto così carico e denso di momenti particolari, di gesti unici, di parole irripetibili. Per citare il Concilio: in questo luogo Gesù ha dato pienezza alla rivelazione "con gesti e parole". Ciò che è avvenuto nel Cenacolo va ben al di là delle mura di questo luogo: diventa il modello attraverso il quale pensare alla missione odierna delle nostre comunità, deve suggerirci il modo per rivitalizzare i nostri luoghi (anche l'oratorio può essere pensato come un piccolo cenacolo), ci deve dare spunti e sollecitazioni per essere portatori oggi dei segni di Gesù sul nostro volto e nella nostra vita. Con questa prospettiva ci lasciamo guidare dalla vicenda di Tommaso, che chiede e pretende i segni. In realtà tutto il Vangelo di Giovanni è un cammino disseminato di segni, non solo questa pagina. Gesù mette in atto alcuni segni che corrispondono al modo con cui i miracoli devono essere recepiti: il segno è l'insieme dell'azione di Gesù (che guarisce, risana, ridona vita...) e della sua parola (che, sola, permette di accogliere il dono perché lo spiega e lo inserisce in un contesto di relazione e di sequela). Non c'è annuncio senza gesto, ma la completezza del gesto necessita della parola. In alcuni momenti Gesù sembra addirittura sconfinare nel didattico puro, ad esempio quando ai discepoli, dopo il gesto della lavanda dei piedi, chiede



se hanno compreso quel che ha fatto. C'è una preoccupazione fortemente pedagogica di Cristo: anche il gesto più profondo può essere travisato. Siamo inseriti nella dimensione più relazionale della fede: soltanto dentro uno scambio di gesti e di parole, di significati e di convinzioni, di confronto e di reciprocità è possibile credere. Ecco perché da soli non si può credere. Non è data una fede solitaria perché non è data una fede senza scambio. I segni del Maestro devono essere vissuti dai discepoli e ridonati ad altri: così tutti possono risalire al Maestro. Così Gesù stesso si affida ai suoi discepoli: non deve solo insegnare a loro come fidarsi di lui, ma addirittura essere lui stesso che si fida di loro. Pone segni che i discepoli non capiscono, ma che capiranno: perché unisce la dimensione più profonda della relazione (quella della confidenza, dell'amicizia, dell'intimità) con quella del futuro. Gesù non ha paura del suo futuro, che nell'immediato è la croce; ma non ha nemmeno paura del futuro più remoto, quello dell'affidamento del Vangelo e della potenza della croce ai suoi discepoli. Anche lui si affida a loro, anche se loro non lo capiscono, per ora. Ma quando lo capiranno, diventeranno portatori del Vangelo perché inseriti in una relazione vitale con Gesù, densa di significati, di verità sperimentata, di visione nuova della storia e della realtà. Detto in questo modo il meccanismo sembra perfetto e facile. In realtà

***Gesù non deve solo insegnare ai discepoli come fidarsi di lui, ma addirittura si fida di loro. Pone segni che i discepoli non capiscono, ma capiranno: perché unisce la dimensione della relazione con quella del futuro.***

non lo è. Perché i discepoli sono convinti che i segni di Gesù siano delle ferite inguaribili e non, potenzialmente, dei sogni reali. I segni possono diventare o sogni o ferite mortali: nulla, come i segni, hanno questa tremenda potenzialità, nella nostra vita, di indicare gli antipodi, di posizionarsi radicalmente nel bene o nel male, di indicare pienezza o insignificanza, di essere il tutto o il niente (proprio come un gesto di tenerezza, che può indicare fedeltà o può nascondere un tradimento). I discepoli non credono più a Gesù, alle sue belle parole: dove sono finite? Quale potenza può sprigionare la morte in croce? Così il Cenacolo, da luogo di intimità, si è trasformato in luogo di delusione. Da luogo di partenza è diventato luogo di blocco: le porte chiuse, i discepoli immobili e silenziosi (è solo Gesù che parla, quando si mostra), la paura che prende il sopravvento e che determina ogni azione (anzi, ogni non-azione). Come riesce Gesù a far percorrere ai discepoli la strada che va dai segni ai sogni e a convincerli che i segni che lui ha posto (il suo corpo e il suo sangue donato e sempre presente nella Chiesa, la lavanda dei piedi come gesto di servizio e regola della comunità, la morte in croce come massimo dono e non rinuncia alla vita, la risurrezione come nuova presenza con loro e non comoda assenza) sono veramente per loro e non contro di loro? Seguiamo la scena, bloccata per i discepoli ma profondamente vitale per Gesù. Alla loro chiusura per paura contrappone la forza di passare in mezzo ai loro muri e alle loro porte. Al loro silenzio contrappone l'augurio di pace: una parola densa che racchiude tutta la rivelazione di Dio. Alla loro incapacità di ritrovare un centro si pone lui in mezzo e rimane, come nuovo centro che permette di ritrovarsi continuamente. Alla loro incapacità di vederlo mostra le mani, i piedi, il costato: i segni della passione, che sono prima di tutto segni appassionati per loro e per il Padre. Non c'è nulla a caso: ogni segno posto da Gesù è un atto forte e risoluto perché i discepoli escano dalla morte, ritrovino vita. E non c'è rancore: Gesù non giudica l'incredulità o il blocco dei suoi, anzi sembra conoscere in profondo cosa significhi avere dimenticato di essere uomini e discepoli, perché questo rimane il segno più incisivo con cui il peccato ha radicalmente marchiato l'uomo ("Tu sarai come Dio", disse il serpente all'uomo; inganno fatale che lo risveglia, in realtà, come il serpente: oggetto di morte, pauroso e isolato,

condannato a sopravvivere e a strisciare, più che a vedere e ad abbracciare). Questi sono i suoi discepoli; ma Lui, il Cristo, il Risorto, non li può abbandonare: mette ancora più determinazione di quanto abbia già fatto sulla croce, perché la vittoria sulla morte non può essere solo sua. A questo punto l'azzardo di Cristo è totale. Non basta rialzare i discepoli, occorre farli camminare. È il segno della risurrezione per loro. È la condivisione piena con la sua morte e la sua risurrezione. È l'adesione ultima e decisiva per la vita. Non c'è pace rimanendo nel cenacolo, ma solo uscendo. "Io mando voi". Il soggetto è sempre Lui, il Risorto. Ma i soggetti sono pure loro, i paurosi discepoli. Lo Spirito che viene donato li rassicura di non essere più soli; la missione che viene affidata porta con sé il segno grande del perdono, il dono per eccellenza, la cosa più difficile che gli uomini sanno fare, il percorso più lungo che accompagna la vita di una persona: non viene da noi, ma viene da Dio. I discepoli sono portatori di qualcosa immensamente più grande di loro (di un segno, appunto), ma incredibilmente concreto: "perdonate, perché così si accorgeranno che io sono con voi". È un'azione cristologica, che porta Gesù, che riporta alla sua risurrezione perché solo il Risorto ci può affidare il perdono che ha già dato sulla croce. Il perdono diventa il segno più grande dell'educare perché ha una doppia faccia: rimette in relazione con gli uomini e permette la relazione piena con Dio. Profondamente umano e profondamente divino: ancora una volta gesto e parola che esprimono la rivelazione. Anche noi, perdonando, ritorniamo nel Cenacolo e finalmente incontriamo il Risorto. Tommaso non c'è. Non ci viene data nessuna spiegazione per la sua assenza. Ma, anche qui,





basta il segno: la comunità, senza Gesù, è già sgretolata, ognuno libero di esserci o meno. Le storie private riprendono il sopravvento e con esse la distanza e l'incredulità. Tommaso non crede ai suoi amici. Non può credere ai suoi amici, perché il legame è interrotto, la storia è finita, la comunione è spezzata. Tommaso, francamente, non ha nemmeno voglia di credere ai suoi amici: è giusto che ora riprenda il sopravvento il principio di realtà, la matematica della vita e delle sue possibilità, il calcolo, forse un po' egoistico ma sicuramente più efficiente, dell'arrangiarsi da solo. Tommaso non era con loro: non solo con il corpo. L'obiezione di Tommaso non trova risposta negli altri. Non sanno come fare. Lui pone una condizione che, oggettivamente, non è nelle loro mani. Toccare e vedere: basta i segni, adesso vuole le prove tangibili. Passano, infatti, otto lunghi giorni: è vero che indicano un periodo liturgico ma, francamente, sono lunghi. Cala di nuovo il silenzio, le porte chiuse, il dubbio. Non c'è traccia della missione che Gesù ha affidato ai suoi. Se possibile, questa situazione risulta peggio della prima, alla sera di Pasqua. Quale prova possono fornire gli amici di Tommaso sulla risurrezione di Gesù? Il silenzio che incombe nuovamente non è forse il segno che ha ragione Tommaso? Se ritornano i segni della morte, allora ritorna anche Gesù. Con gli stessi gesti e le medesime parole: ma la forza di questo ritorno è ancora più determinata, perché l'amore si rafforza quando insiste. Si offre a Tommaso e insiste: ha bisogno della sua fede perché la comunità dei discepoli non perda nessuno. Si potrebbe obiettare che ne rimanevano comunque dieci, che forse non

c'era tempo da perdere, che si poteva comunque partire per la missione, che forse Tommaso voleva veramente lasciar perdere. Ma Gesù si offre. Da questa insistenza che non vuole perdere l'unità dei suoi, scaturisce una delle affermazioni di fede più care alla tradizione di tutta la Chiesa: "Mio Signore e mio Dio". Poche parole per dire tutta la fede: un segno sintetico che racchiude tutta la complessità di un percorso, perché questa è la semplicità e l'intuizione che esprime un amore vero, profondo, personale. L'espressione diretta di Tommaso è il frutto del percorso di tutto il Vangelo: finalmente Gesù può stare in mezzo per sempre, come punto di riferimento di tutti, anche di quelli che non hanno messo il dito nelle sue ferite. Ma la fede di Tommaso, adesso, è ancora più tangibile del toccare il corpo di Cristo: questo è il miracolo che è concesso anche a noi, perché è la fede (anche la nostra) che ci permette di vedere e di toccare. La fede pasquale ci è donata anche come modello educativo. Sono tante, infatti, le situazioni educative evocate da questo brano di Vangelo che intersecano lo stile dei nostri oratori: la comunità educativa capace di fede reale, i segni della fede che oggi dobbiamo evocare e far presenti, le relazioni concrete e vitali come segno della presenza del Risorto, la pazienza educativa che non aiuta la morte ma che offre più spazio alla vita, la capacità di perdonare come segno della potenza di Gesù che accompagna la nostra umanità, la costruzione di Cenacoli come luoghi densi di segni e capaci di essere portatori di unità personale e comunitaria... Questi spunti sono offerti alla nostra passione pastorale: il Signore ci renda veramente segno della sua presenza e della sua azione.